

VIOLETTA TORREGIANI, *Donne che impugnano la penna in età moderna : Scritture femminili tra i manoscritti della Fondazione Biblioteca San Bernardino di Trento*, in «Studi Trentini. Storia» (ISSN 2240-0338), vol. 102/2, (2023), pp. 427-462.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/stusto>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - Archivio della storiografia trentina, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](https://heyjoe.fbk.eu) - History, Religion and Philosophy Journals Online Access.

Il materiale sul sito [HeyJoe](https://heyjoe.fbk.eu) è disponibile sotto licenza CC BY-NC-ND 4.0: può essere scaricato, stampato e condiviso per uso non commerciale, con attribuzione e senza modifiche.

This article has been digitised within the project ASTRA - Archivio della storiografia trentina through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](https://heyjoe.fbk.eu) - History, Religion and Philosophy Journals Online Access platform.

The material on the [HeyJoe](https://heyjoe.fbk.eu) site is available under the CC BY-NC-ND 4.0 license: it can be downloaded, printed, and shared for non-commercial use, with attribution and without modifications.

### Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) [Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale](#). Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

### Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) [Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License](#). You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



## Donne che impugnano la penna in età moderna. Scritture femminili tra i manoscritti della Fondazione Biblioteca San Bernardino di Trento

VIOLETTA TORREGIANI

Nei manoscritti della Fondazione Biblioteca San Bernardino sono state reperite dieci testimonianze di scritture femminili. Si collocano in un arco temporale che va dal 1476 al 1814 e si presentano diverse tra loro per natura e lunghezza (lettere personali, resoconti e appunti amministrativi, copie di testi per uso spirituale, cronache); le autrici sono religiose dei principali monasteri di clarisse di Trento e dintorni. Si esaminano queste testimonianze alla luce del loro possibile contesto di produzione e ci si sofferma sugli aspetti sociali, culturali e storici che emergono dai frammenti.

*Ten testimonies of women's writings were found in the manuscripts of the San Bernardino Library Foundation. They cover a time span from 1476 to 1814 and differ in nature and length (personal letters, reports and administrative notes, copies of texts for spiritual use, chronicles); the authors are nuns from the main monasteries of Poor Clares in Trento and the surrounding area. The essay examines these testimonies in light of their possible context of production and focuses on the social, cultural and historical aspects that emerge from the fragments.*

Nel 2008, nella premessa a un volume di Luisa Miglio sulla scrittura femminile nel medioevo, Armando Petrucci scriveva: “Più o meno da circa quarant’anni la ‘scrittura’ delle donne va di moda in campo storiografico e suscita curiosità, interesse, partecipazione”<sup>1</sup>. Da allora l’interesse per questo

---

Il lavoro nasce nell’ambito di un tirocinio svolto per il Master in Archivistica, Paleografia e Diplomatica (Università di Ferrara).

<sup>1</sup> Miglio, *Governare l’alfabeto*, p. 7.

tipo di scritte non è certo diminuito: sono anzi aumentate le ricerche e i progetti e si sono via via diversificati gli approcci di studio e le metodologie. Tutti questi progressi hanno certamente permesso di analizzare le scritte femminili da più angolazioni utilizzando i metodi specifici di discipline diverse che, collaborando tra loro, hanno permesso di riscoprire testimonianze non sempre adeguatamente valorizzate in passato. Sempre di più sono infatti i progetti che riguardano, ad esempio, gli archivi femminili<sup>2</sup> e sempre più spesso le scritte di donna sono oggetto di studio in tutta la loro varietà e complessità: dai documenti e dalle scritte quotidiane fino alle opere letterarie; dalla scrittura come atto necessario e quasi casuale alla scrittura come atto volontario o di riscatto; dalla scrittura come atto creativo alla scrittura come atto semplicemente pratico, talvolta professionale<sup>3</sup>.

L'interesse per queste scritte è cresciuto negli ultimi anni; il settore di ricerca presenta però aspetti fortemente problematici, *in primis* l'esiguità del materiale con il quale si ha a che fare per motivi legati sia alla produzione, sia alla conservazione dei testi.

Nello stesso intervento, Petrucci proseguiva:

“Ma in questo, come in altri analoghi casi, cosa può significare quel termine ‘scrittura’, appunto, di per sé naturalmente polisemico? Può significare il risultato di una pratica meramente esecutiva, può significare la stesura di un testo, letterario e non, può significare lo stile linguistico adottato, e altro ancora”<sup>4</sup>.

Proprio a partire dalla citazione, che sottolinea giustamente l'ambiguità del termine ‘scrittura’, si dovrà, in primo luogo, chiarire l'oggetto effettivo di questo lavoro. Lo scopo è di presentare un piccolo gruppo di scritte femminili, testi scritti da donne in quanto autrici di un atto pratico, quello di impugnare la penna, reperite tra i manoscritti della Fondazione Biblioteca San Bernardino (FBSB) di Trento<sup>5</sup>.

I testi non sono molti: dieci soli esemplari, tutti di diversa lunghezza e natura, che però si sono rivelati di un certo interesse perché permettono di fare delle riflessioni generali, sia sul metodo sia sui limiti di un lavoro simile, e delle considerazioni invece più specifiche sul contesto di produzione di queste scritte.

---

<sup>2</sup> Si veda Fogliardi, Marcadella, *Scritture di donne*.

<sup>3</sup> A titolo esemplificativo, si veda il progetto *Donne e cultura scritta nel Medioevo* che raccoglie informazioni su donne copiste tra il VIII secolo e il 1500: [http://www.tramedivita.it/donne/arc\\_donne.html](http://www.tramedivita.it/donne/arc_donne.html).

<sup>4</sup> Miglio, *Governare l'alfabeto*, p. 7.

<sup>5</sup> Per la storia della Fondazione Biblioteca San Bernardino, espressione dell'Ordine dei Frati Minori, si vedano Franceschini, *Trento, Fondazione biblioteca S. Bernardino* e il più datato ma con un interessante corredo di immagini Stenico, *La biblioteca San Bernardino*.

Le riflessioni generali vanno principalmente in due direzioni: la difficoltà di reperire le scritture femminili e la difficoltà di attribuirle con sicurezza. In linea di massima, si dovrà osservare che in molti casi i testi reperiti sono di carattere privato o redatti per scopi pratici e la natura di questi documenti non ne facilita la reperibilità: testi come lettere private o resoconti amministrativi possono essere inseriti – anche come fogli volanti, talvolta casualmente – in manoscritti di diversa natura ed è spesso difficile prevederne la possibile collocazione, per cui solo uno spoglio sistematico e totale ci darebbe la certezza di aver reperito tutto il materiale presente. Al problema della reperibilità si collega direttamente quello delle attribuzioni: una volta scoperti infatti dei documenti che presentano una firma o una nota attributiva, o che in qualche altro modo possano sembrare di mano femminile, è necessario tentare una verifica dell’attendibilità dell’indicazione. Se in alcuni casi possono venire in soccorso altri documenti che confermano o smentiscono le capacità scritte di una presunta autrice o permettono un confronto delle grafie, in molti altri casi la verifica risulta impossibile e si procede inevitabilmente a sottrarre il documento dal computo. Sulla scrittura femminile, inoltre, pesa un antico pregiudizio. Come ricorda Tiziana Plebani:

“Le scritture delle donne sono state sovente giudicate dai paleografi residui di un’educazione incompiuta, improntate a modelli grafici antiquati, disposte in maniera irregolare sui fogli, inciampate sul flusso d’inchiostro scarsamente governato dalla penna e sul disegno impacciato e a grande corpo delle lettere, con le parole mal separate tra loro. Se poi succedeva che si palesasse una grafia esperta firmata da una donna, era lecito immediatamente ipotizzare un esercizio non autonomo, dovuto alla mano di uno scrivano, di un cancelliere, di un altro soggetto, sicuramente di sesso maschile”<sup>6</sup>.

L’idea che le donne non sapessero scrivere ‘bene’ è antica e radicata. Come ricorda Attilio Bartoli Langeli, sono state anche le donne stesse, in passato, a dichiarare i limiti delle loro capacità scritte e la riconoscibilità della loro grafia a causa di quei limiti: alla fine del Cinquecento a Bologna, una donna lasciata dal suo amante aveva attaccato alla porta di quest’ultimo due cartelli infamanti in rima baciata, dichiarando poi al giudice che non li aveva scritti di sua mano perché “come lettera di donna se sarà conosciuta”. Negli stessi anni, a Venezia, una clarissa di Udine dichiarava al vicario patriarcale che la inquisiva: “signorsì che so scrivere, ma non bene, come fanno

---

<sup>6</sup> Plebani, *Le scritture delle donne in Europa*, p. 17.

le monache”<sup>7</sup>. Sebbene studi condotti su casi specifici<sup>8</sup> abbiano messo in evidenza la sostanziale omogeneità, e dunque irriconoscibilità, delle scritture maschili e femminili a parità di istruzione – non si tratta dunque di una riconoscibilità dovuta al genere ma piuttosto al grado di preparazione – non è raro che imbattendosi in una grafia ordinata ed eseguita con perizia si tenda a sospettare che non sia di mano femminile.

Certamente è vero che, se la discriminante è l’istruzione, per molto tempo sono state poche le donne che vi hanno avuto accesso. Prima del Cinquecento le donne che scrivono (come atto pratico ma più ancora come atto creativo) sono rare eccezioni: alcune umaniste, alcune religiose. Ma si tratta di casi isolati. Se gli umanisti avevano in qualche modo incentivato l’istruzione femminile, era vero però che ci si era limitati a quanto necessario per poter dare ai figli la prima educazione. Mancavano ancora “un motivo per scrivere, il tempo e i mezzi materiali”<sup>9</sup>.

Leggermente diversa, e più favorevole, era la situazione delle religiose: le comunità femminili degli ordini medicanti erano state quasi fin da subito popolate da donne di origine aristocratica e proprio per questa particolare composizione, nel Quattrocento, i monasteri di Clarisse osservanti erano quasi dei “*foyer intellettuali*”<sup>10</sup>; molte differenze si andavano sviluppando però tra le religiose aristocratiche che avevano avuto un’istruzione prima di entrare in convento e quelle che, fatto il loro ingresso quasi bambine, avevano avuto un’istruzione all’interno del convento, improntata principalmente ai bisogni spirituali e alla lettura dei canti e del breviario: la maggior parte sapevano, quindi, di fatto leggere ma poco più<sup>11</sup>. La situazione culturale si differenziava ancora con il variare delle posizioni e dei ruoli all’interno dei conventi: le coriste (o velate) erano sicuramente più istruite delle converse (o serventi) che erano solitamente di umili origini. Insomma, se è vero che la situazione era più favorevole per le religiose, è anche vero che era estremamente varia a seconda del ceto sociale di appartenenza, dell’istruzio-

---

<sup>7</sup> Bartoli Langeli, *Le capacità scritte delle Clarisse*, p. 81. Per le due citazioni e altri approfondimenti si vedano anche Bartoli Langeli, *La scrittura dell’Italiano*; Bartoli Langeli, *Scrivere e leggere*; Bartoli Langeli, *La scrittura come luogo delle differenze*.

<sup>8</sup> Faccio riferimento allo studio condotto su copiste e copisti del monastero brigidino del Paradiso a Ripoli, presso Firenze. Rosanna Miriello, analizzando gli 81 manoscritti riconducibili allo *scriptorium*, osserva “Le scritture utilizzate presentano tra loro (tranne qualche eccezione) una certa uniformità. E questo caratterizza non solo le scritture delle copiste monache, ma anche le scritture dei religiosi”. Miriello, *I manoscritti*, p. 16.

<sup>9</sup> Weaver, *Le muse in convento*, p. 256.

<sup>10</sup> Zarri, *La chiesa dei principi*, p. 38. Sugli ordini mendicanti femminili si veda anche Barone, *Società e religiosità*.

<sup>11</sup> Zarri, *La chiesa dei principi*, p. 393 e ss.

ne avuta fuori dal convento, delle necessità del monastero e delle attività svolte al suo interno.

Gli avvenimenti che influenzarono l'istruzione femminile fuori dai monasteri e promossero una sorta di livellamento al loro interno sono principalmente due: la diffusione della stampa e il concilio di Trento. La diffusione della stampa nel Cinquecento aveva infatti consentito la produzione a minor costo di molti più libri; era quindi aumentata, e si era diversificata, l'offerta libraria e con essa l'alfabetizzazione e il pubblico dei lettori<sup>12</sup>. In questo contesto le donne avevano la possibilità di avere un pubblico per le loro opere che prima non esisteva, avevano finalmente un 'motivo per scrivere': sono infatti gli anni della pubblicazione delle *Rime* di Vittoria Colonna e degli otto volumi di *Rime* di Laura Terracina. Il periodo fortunato delle pubblicazioni di testi femminili non ebbe tuttavia vita lunga; infatti, alla fine del secolo, il concilio di Trento mise in atto una profonda opera di disciplinamento che coinvolse inevitabilmente anche le scritture femminili. Si tornò a esaltare il ruolo di moglie e madre, si censurarono le letture, si promossero pubblicazioni di carattere spirituale o testi che offrivano modelli di comportamento virtuoso<sup>13</sup>. Le donne dunque continuarono a leggere – e talvolta a scrivere – ma sempre più spesso erano letture all'insegna della sola disciplina.

Se da un lato il concilio di Trento aveva frenato le aspirazioni scritte delle donne, dall'altro aveva però promosso profonde riforme all'interno dei monasteri femminili, che ebbero come conseguenza la diffusione dell'istruzione di base tra le religiose. Con il concilio di Trento erano state ripristinate la clausura e la vita comune all'interno dei monasteri femminili, erano stati riordinati e distribuiti a rotazione gli uffici, riviste le norme per l'elezione delle badesse, erano state riformate le regole per gli ingressi in convento imponendo un'età minima di monacazione – poi di fatto non sempre rispettata – e ripristinando l'anno di prova prima dei voti. Questi ultimi provvedimenti avevano fatto sì che le novizie arrivassero ai voti con una sorta di formazione, prima affidata semplicemente ai consigli o all'imitazione di una monaca, magari una zia, più anziana. Si era venuta a creare così una sorta di 'professionalizzazione' delle monache, basata anche sulla lettura di Regole e Costituzioni che vennero volgarizzate e stampate affinché la disciplina monastica fosse condivisa e uniforme. È evidente come in questo clima l'istruzione di base, cioè saper almeno leggere e scrivere per le necessità del convento e per

---

<sup>12</sup> Sulla diffusione della stampa in Occidente e le sue conseguenze si veda almeno il fondamentale Eisenstein, *Le rivoluzioni del libro*.

<sup>13</sup> Sulla promozione del matrimonio in epoca post-tridentina si vedano Turchini, *Dalla disciplina alla 'creanza'* e Fubini Leuzzi, *Vita coniugale e vita familiare*.

ricoprire gli uffici assegnati, divenne fondamentale<sup>14</sup>. Per confermare la sempre maggiore domestichezza con la lettura e il crescente interesse per i libri delle monache si potrebbe citare lo studio condotto da Paul F. Gehl sul libro contabile di un libraio fiorentino. Delle 1600 transazioni (vendite a credito) registrate tra il 1588 e il 1607 dal libraio Piero Morosi, osserva Gehl, più di 200 erano vendite fatte a donne e di queste la maggior parte erano religiose (soprattutto francescane)<sup>15</sup>.

Il quadro risulta dunque complesso e molto vario a seconda dei secoli, delle condizioni socio-economiche delle donne, degli avvenimenti storici che in vario modo possono aver influenzato il loro accesso all'istruzione<sup>16</sup>. Proprio tale variabilità ci porta verso il secondo motivo di interesse per il piccolo gruppo di testi di mano di donna analizzati in questo lavoro: le nostre testimonianze sono distribuite in un arco temporale che copre diversi secoli, un periodo troppo lungo perché si possa pensare di analizzarle mettendole in relazione tra loro. Non appare tuttavia inutile soffermarsi su questi testi e guardarli alla luce del loro possibile contesto di produzione, domandandosi quale sia la domestichezza con la scrittura dell'autrice, di quale condizione economica e sociale sia e per quali scopi decida di impugnare una penna, mettendo in evidenza possibili elementi di continuità e momenti di svolta. Ogni singola testimonianza si fa sicuramente portatrice di un mondo a parte, collocato in un tempo e in uno spazio ben precisi e che come tale potrà dirci qualcosa in più su quella specifica realtà, non solo per quanto concerne la storia della scrittura femminile ma anche per quel che riguarda il contesto sociale, culturale e storico raccontato da quel frammento.

### *Lettura e scrittura tra le monache trentine*

Nello specifico, le testimonianze di nostro interesse sono dieci, distribuite in nove manoscritti diversi, che abbracciano un periodo che va dal 1476 al 1814, anche se la maggior parte di esse va collocata nel XVIII secolo: ben sei testimonianze su dieci infatti appartengono al Settecento. Un elemento va subito messo in evidenza: sebbene collocate in tempi diversi, le autrici presentano un tratto comune. Sono infatti tutte religiose, per la maggior parte clarisse, sono state badesse e molte provengono da famiglie nobili. Quasi

---

<sup>14</sup> Sulla riforma dei monasteri femminili dopo il concilio di Trento si veda Zarri, *Dalla profetia alla disciplina*, in particolare p. 208 e ss. Si veda inoltre Zarri, *La chiesa dei principi*, p. 418 e ss.

<sup>15</sup> Gehl, *Libri per donne*.

<sup>16</sup> Sull'istruzione femminile in ottica diacronica si veda Lirosi, *Libere di sapere*. Sul periodo compreso tra Sette e Ottocento si veda anche Roggero, *L'alfabeto conquistato*.

tutte orbitano intorno ai principali monasteri di Clarisse di Trento e dintorni: il convento di Santa Chiara in San Michele e quello della SS.ma Trinità, entrambi a Trento, e quello di San Carlo a Rovereto<sup>17</sup>.

Il monastero di Santa Chiara era il più antico dei tre, sorto nel XIII secolo nel sobborgo di Santa Croce fuori le mura della città<sup>18</sup>. Il convento della SS.ma Trinità, di fondazione invece cinquecentesca, era nato da un'iniziativa del trentino Antonio a Prato: ad avviare poi il convento erano state alcune clarisse provenienti dal convento di Santa Chiara a Verona, tra le quali spiccavano per numero quelle legate alla famiglia Avanzi; queste erano entrate ufficialmente nel monastero di clausura nel 1533 ed erano incaricate di istruire le future novizie<sup>19</sup>. Il convento di San Carlo a Rovereto, infine, era un monastero di Clarisse urbaniste fondato a metà del XVII secolo da Bernardina Floriani, più nota come Giovanna Maria della Croce, alla quale si deve anche la fondazione del convento di Sant'Anna a Borgo Valsugana, allora in diocesi di Feltre<sup>20</sup>.

La cronaca redatta dalle suore del monastero della SS.ma Trinità ci permette di tentare una prima ricostruzione del profilo culturale delle monache e delle competenze loro richieste al momento di prendere i voti (almeno per quel che riguarda questo convento; ma possiamo supporre le condizioni non fossero molto diverse nei monasteri vicini). Non abbiamo indicazioni specifiche sull'istruzione che veniva impartita alle giovani novizie, soprattutto a quelle che entravano in tenera età, né sui volumi conservati nel monastero, tuttavia piccoli indizi possono suggerirci delle tendenze<sup>21</sup>. Sicuramente saper leggere era considerato fondamentale per prendere i voti; sappiamo infatti di diversi casi in cui le professioni erano state rimandate o addirittura negate a causa di questa carenza: nel 1615 Isabella Frigeri e Margarita Bassetti fecero finalmente il loro ingresso in convento dopo una lunga attesa per la professione che “fu loro prolungata per non sapere ben leggere”<sup>22</sup>; oltre un secolo dopo, nel 1779, Margarita Passerini fu esclusa, con 17 voti contrari al suo ingresso e solo 7 favorevoli, “per motivo che non poté apprendere il

---

<sup>17</sup> Nubola, *Ordini religiosi femminili in Trentino*.

<sup>18</sup> Per la storia del monastero si vedano Polli, *Le Clarisse di San Michele*, Polli, *Il monastero di Santa Chiara* e la bibliografia indicata nei due volumi.

<sup>19</sup> La storia della fondazione del monastero è raccontata dalle stesse monache nei loro annali, in parte conservati presso la FBSB ed editi a cura di Giuliana Polli e Remo Stenico; il volume è di seguito citato come *Annali*.

<sup>20</sup> Sulla storia del Monastero di San Carlo si veda Costisella, *Il monastero delle Clarisse di S. Carlo*. Molto più vasta è la bibliografia su Maria Giovanna della Croce, si vedano almeno il volume Giovanna Maria della Croce, *Vita* e la recente edizione Giovanna Maria della Croce, *Lettere e altri scritti*.

<sup>21</sup> Sulla formazione culturale delle monache della SS.ma Trinità si veda *Annali*, p. 19.

<sup>22</sup> *Annali*, p. 102.

legere, per essere corista”<sup>23</sup>. Diversi episodi confermano, tra l’altro, una certa dimestichezza con la lettura: nel lungo racconto della morte di suor Barbara Cherubina, avvenuta nel 1652, ci si sofferma su un episodio volto a sottolineare le grandi doti della religiosa che pare avesse trovato il rimedio per il male di una sorella proprio porgendole un libro e “additandogli che l’aprisse, et legesse”<sup>24</sup>; in una riflessione fatta nel 1714, la cronista ricorda invece le parole di un padre confessore del convento che esortava le sue care figlie spirituali a smetterla di dedicarsi alle chiacchiere, in modo da avere più tempo per le orazioni, attraverso le quali potevano parlare con Dio, e per i “tanti libri spirituali”, perché “in questi il Signore parla alle anime vostre”<sup>25</sup>; infine nel 1771 Cristoforo Sizzo, principe vescovo, visitò il monastero e, qualche tempo dopo, inviò in regalo alle sorelle “tredici libri de vite de Santi di tutto l’anno, tutti di legatura francese”<sup>26</sup>.

È bene però sottolineare che l’obbligo di saper leggere riguardava con ogni probabilità solo le monache coriste; si possono infatti trovare episodi in cui nelle descrizioni delle converse (o serventi) vengono sottolineate doti culturali evidentemente insolite per il loro stato. Il caso di suor Marta è piuttosto particolare: si trattava infatti di una monaca entrata come corista e poi diventata conversa per volere del Provinciale perché “non essendo questa buona religiosa di non molto belle fattezze, et un’altra assai bella conversa, che stava come l’altre tutte della sua conditione in quel tempo fuor della clausura, per non lasciar esposta la bella a milla pericoli, fece il Padre provinciale che questa entrasse in clausura per il coro, et suor Marta uscisse fuori con le converse”<sup>27</sup>. Al di là delle motivazioni per cui la monaca si trovò a dover cambiare stato all’interno del monastero, ci interessa osservare che nelle molte righe a lei dedicate dopo la sua morte, avvenuta nel 1588, la cronista sottolinea che “fu essa vestita velata per corista, haveva per ciò sufficiente dote, et pratica nel legere e recitare il divin’ufficio”<sup>28</sup>, riconducendo le sue capacità alla sua iniziale condizione di corista. La situazione non doveva essere molto diversa nel 1700 se nell’elogio funebre della conversa suor Veronica Pedrotti da Cognola si ricorda che “nel suo statto aveva più dotte del odinario, e statta conversa aveva inparato a legiere e sapeva molti Salmi a mente, con altre divocioni”<sup>29</sup>, doti ritenute evidentemente eccezionali per la sua condizione.

---

<sup>23</sup> *Annali*, p. 357.

<sup>24</sup> *Annali*, p. 116.

<sup>25</sup> *Annali*, p. 237.

<sup>26</sup> *Annali*, p. 348.

<sup>27</sup> *Annali*, p. 98.

<sup>28</sup> *Annali*, p. 98.

<sup>29</sup> *Annali*, p. 192.

Se per quanto riguarda la lettura il quadro risulta abbastanza chiaro, più difficile è invece ricostruire le competenze scritte delle monache dal momento che le informazioni sono molto più scarse. Sappiamo solo che nel 1710, dopo aver presentato al principe vescovo Michele Spaur e al consigliere Alberti un memoriale relativo al padre confessore, “a fine tute restase contente et consolate di cosa tanto inportante, si obligò levare li votti, ciascuna Religiosa ponere il suo nome sotto il memoriale, quali fu tute favorevoli”<sup>30</sup>. Se le monache sono dunque chiamate a sottoscrivere il memoriale, possiamo supporre che tutte le coriste sapessero almeno scrivere il proprio nome; tuttavia non si deve escludere che qualcuna si incaricasse di scrivere più nomi e che fosse sufficiente la presenza del nome a scapito dell’autografia<sup>31</sup>.

Sulla scrittura sappiamo poco altro, se non le informazioni che le croniste hanno riportato sulla loro corrispondenza; ma si tratta di lettere per lo più ricevute, seppur scritte da altre clarisse e quindi interessanti per comprenderne le capacità: nel 1673 ricevono lettere di ringraziamenti da parte delle sorelle di San Carlo a Rovereto che avevano avuto da loro ospitalità mentre andavano a fondare il monastero a Borgo<sup>32</sup>; nel 1707 è invece la fondatrice del monastero di Arco a fare loro una visita dopo la quale, dice la cronista, va a trovarle altre volte e mantiene con loro una fitta corrispondenza<sup>33</sup>; pochi anni dopo, sono ancora due monache – ma, questa volta, del convento di Santa Chiara a Verona – a portare “lettere della sua Madre Abbadessa, di altre dame di Verona, di ricomandatione”<sup>34</sup> indirizzate alla badessa della SS.ma Trinità. La fitta corrispondenza tra le monache, tuttavia, ci dice molto poco sulla generale capacità di scrivere: sappiamo infatti che esistevano almeno due ruoli all’interno del monastero che potevano essere ricoperti solo da suore capaci di scrivere e fare conti le quali, con ogni probabilità, potevano essere le autrici materiali di tutta la corrispondenza in uscita dai monasteri. Questi ruoli erano l’ufficio dell’economa e quello della segretaria

“le quali con ogni possibile diligenza tengano in buon ordine tutte le scritture importanti del monastero, quali sono gli instrumenti de’ livelli, censi, beni stabili, come pure delle francazioni, nuove fondazioni, e simili, acciò in ogni occorrenza

---

<sup>30</sup> *Annali*, p. 213.

<sup>31</sup> Non è del resto insolito nei documenti trovare, tra le sottoscrizioni, gruppi vergati dalla stessa mano: si veda, ad esempio, il ms. 110 dell’AFM, sul quale si tornerà anche più avanti: il documento alle pp. 49-50 presenta diverse sottoscrizioni, le prime tre e poche altre più avanti sembrano vergate tutte dalla stessa mano che ha compilato il documento.

<sup>32</sup> *Annali*, p. 124.

<sup>33</sup> *Annali*, p. 196. Sulla fondazione del monastero di Arco e sulla sua fondatrice si veda almeno *Maria Arcangela Biondini*.

<sup>34</sup> *Annali*, p. 200.

siano alla mano. La secretaria assisterà alla Madre Badessa per scriver le lettere, e altro, che occorre. L'economia l'assisterà per notare l'entrate, le spese, e altre cose rilevanti, come per fare i conti da rendersi ogni tre mesi"<sup>35</sup>.

Pur non avendo altre informazioni, possiamo dedurre che scrivere e fare i conti fossero due competenze non scontate tra le monache, probabilmente neanche tra le badesse se si prevedeva per loro la possibilità di avere il supporto dell'economia e della segretaria. Questa ipotesi può essere supportata dal fatto che queste qualità figurano tra i meriti particolari di alcune sorelle defunte. Infatti, quando nel 1678 muore suor Teodora Pozzi, di lei si ricorda che "è stata ancho di gran giovamento al monastero per essere molto capace di tutte l'entrate, et havere tenuto tutti li conti del medemo"<sup>36</sup>; lo stesso accade a suor Maria Angela Migazzi, nel 1701, ricordata, tra le molte altre cose, perché "aveva l'ufficio di maestra delle novicce e li libri delle entrate e di tutti li interessi del convento, del tutto aveva una mirabile capacità e diligenza"<sup>37</sup>.

Possiamo dunque considerare la lettura una competenza necessaria e diffusa tra le coriste, mentre invece scrivere e tenere i conti erano capacità più rare che consentivano l'accesso a uffici specifici e probabilmente garantivano posizioni di rilievo nel monastero. Sappiamo infatti che Maria Angela Migazzi era stata maestra (ufficio considerato tra quelli principali insieme a quelli di vicaria e di discrete<sup>38</sup>), mentre Teodora Pozzi era stata badessa nel 1659. Stando così le cose, possiamo supporre che è proprio in questo gruppo ristretto di monache capaci di scrivere e che arrivavano a ricoprire i ruoli più alti che dobbiamo inserire le autrici delle nostre testimonianze.

Rispetto alle scritture femminili reperite tra i manoscritti della FBSB è in generale interessante osservare che questi testi non sono solo testimonianze di donne capaci di impugnare la penna per gli usi imposti dal monastero o per poche necessità personali. Se è vero infatti che in molti casi ci troviamo di fronte a lettere personali o legate al disbrigo di bisogni del convento (tre casi), ad annotazioni di tipo amministrativo o elenchi legati alla vita in monastero (quattro casi), è anche vero che in un caso ci troviamo di fronte alla grafia di una delle possibili compilatrici di una cronaca e in due casi di fronte a donne che copiano testi di altri, testi ovviamente di carattere spirituale ma

---

<sup>35</sup> La citazione è tratta dal *Ristretto delli Decreti vescovili da leggersi quattro volte l'anno, cioè nel principio del mese di genaro, aprile, luglio, e ottobre* compilato da padre Ferdinando Weber intorno al 1750 ed edito in appendice ad *Annali*, pp. 371-382; si veda in particolare il punto 4, p. 374; si veda inoltre *Annali*, p. 19 e p. 30.

<sup>36</sup> *Annali*, p. 127.

<sup>37</sup> *Annali*, p. 159.

<sup>38</sup> Quello di discreta era uno degli uffici regolarmente assegnati all'interno del monastero. Solitamente le discrete erano almeno quattro (formavano il "Discretorio") e avevano il ruolo di consigliere della Badessa.

dei quali la circolazione e la memoria vengono affidate proprio alla loro penna. Nel complesso i nostri sono ovviamente testi dai contenuti molto vari, vergati tutti con grafie diverse tra loro, caratterizzate da elementi personali e che si presentano più o meno fluide a seconda della dimestichezza delle scriventi, dimostrando che anche le poche monache capaci di scrivere si distinguevano tra loro per il grado di preparazione e la familiarità con la scrittura, non a caso tendenzialmente maggiori in chi si assumeva la responsabilità di copiare testi altrui e minori invece in chi scriveva soprattutto per fare fronte alle necessità pratiche<sup>39</sup>.

### *Scritture amministrative*

Le due scritture femminili più antiche, risalenti la prima al 1476-1477 e la seconda databile intorno ai primi due decenni del XVI secolo, sono entrambe tramandate dal ms. 324, un codice formato da pochi fogli, raccolti in una rilegatura recente, che contengono un frammento dell'urbario del monastero di San Michele a Trento, il registro cioè nel quale venivano descritte le rendite, di solito organizzato a partite nominali con delle brevi descrizioni delle condizioni di fitto, censo ecc.<sup>40</sup> Sappiamo molto poco delle due scriventi, solo i nomi e qualche informazione aggiunta nel XVIII secolo da Giangrisostomo Tovazzi, confessore delle monache e bibliotecario a San Bernardino fino al 1780, nonché grande erudito<sup>41</sup>: si tratta di tale suor Fina (fig. 1), che si identifica come badessa e, ci dice Tovazzi, era probabilmente originaria di Folgaria e di tale suor Cassandra (fig. 2) che interviene sull'urbario in un periodo successivo aggiungendo una nota per specificare le mutate condizioni di un contratto e segnalando in fondo alla stessa pagina "Misor Casandra scrisi"<sup>42</sup>. Sembrano entrambe scritture realizzate in maniera fret-

---

<sup>39</sup> Sul tema si veda anche *Memorie segrete*.

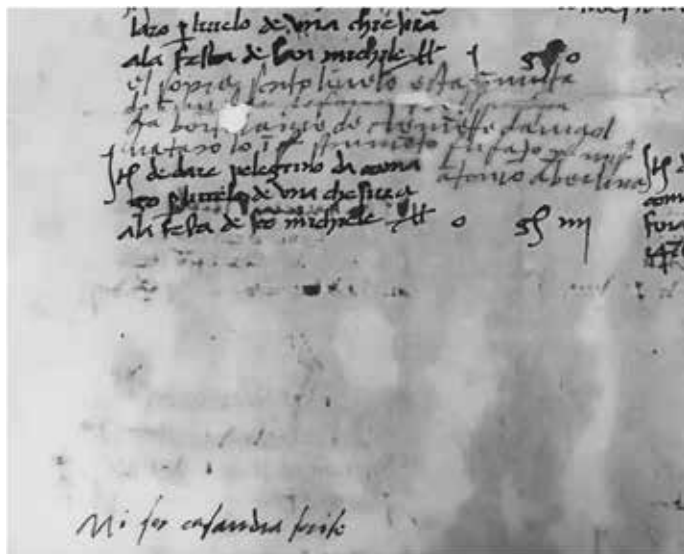
<sup>40</sup> Il frammento di urbario è edito in Polli, *Le Clarisse di San Michele*, pp. 287-292.

<sup>41</sup> Franceschini, *Trento, Fondazione biblioteca S. Bernardino*, pp. 31-32; Stenico, *La biblioteca San Bernardino*, pp. 160-161; Stenico, *Giangrisostomo Tovazzi*.

<sup>42</sup> La monaca viene identificata da Tovazzi con Cassandra figlia di ser Giovanni de' Gaifi, detti Calavini, e di Caterina di Francesco Adelpreti e "monaca in San Michele nel 1513, nel 1515 e nel 1521" (si veda Polli, *Le Clarisse di San Michele*, nota b a p. 292). Non mi è stato possibile verificare l'attendibilità dell'identificazione, tuttavia, se fosse giusta, sarebbe interessante notare che diversi membri della famiglia Gaifi (o Gaifo) da Calavino tra la fine del Quattrocento e i primi decenni del Cinquecento compaiono spesso nei documenti dell'archivio della famiglia a Prato in qualità di notai. Se suor Cassandra provenisse effettivamente da una famiglia di notai, si potrebbe ipotizzare che le sue capacità di intervenire sull'urbario e di occuparsi delle rendite del monastero derivino proprio da una possibile formazione avuta in famiglia.



Fig. 2. FBSB, ms. 324, c. 1v, intervento di suor Cassandra sull'urbario di San Michele (inizio sec. XVI)



tolosa e poco attenta all'estetica. Ciò non stupisce, vista la natura del documento, e ci dice poco delle capacità delle scriventi, comunque appartenenti a quel ristretto gruppo di monache capaci di scrivere e di tenere i registri economici del monastero.

Nelle poche pagine che ci restano di questo registro, oltre alle mani delle due monache, interviene un'altra mano che si alterna a quella di suor Fina nella compilazione dello strato più antico del testo: si tratta probabilmente della mano di un procuratore o di un amministratore, figure che spesso affiancavano le monache nella gestione delle possessioni fondiari<sup>43</sup> e nelle altre attività economiche del monastero. Il monastero di Santa Chiara in San Michele segnala la presenza di persone che svolgevano il ruolo di procuratore almeno dai primi decenni del Cinquecento e sappiamo che questo ruolo poteva essere talvolta affidato anche alle monache stesse o ad altre donne<sup>44</sup>. Anche il monastero della SS.ma Trinità si era avvalso del supporto di un amministratore fin dai primi anni della sua esistenza: quando infatti, nel 1714, il principe vescovo Giovanni Michele Spaur notificò alle sorelle la sua intenzione di privarle dell'assistenza di un amministratore, la cronista speci-

<sup>43</sup> Nello studio condotto sulla realtà fiorentina, Sylvie Duval osserva che i procuratori erano spesso dotati di "un'abilità particolare in materia legale (notai) e/o economica (mercanti)" aggiungendo che "è forse proprio grazie all'ampio ricorso ai procuratori che i libri contabili dei monasteri fiorentini della fine del medioevo assumono una forma sempre più vicina a quella dei libri delle compagnie mercantili". Duval, *Scrivere, contare, gestire*, p. 92.

<sup>44</sup> Polli, *Il monastero di Santa Chiara*, pp. 25-26.

ficò che era “sempre il convento per spazzio di 180 anni di una tal persona stato servito, et a questo si dava per suo honorario Ragnesi 70”<sup>45</sup>.

La gestione economica del monastero e le difficoltà affrontate per far quadrare i conti sono sicuramente uno dei temi ricorrenti nei racconti e nei documenti del monastero della SS.ma Trinità: a questo argomento è dedicato anche uno dei testi di mano femminile conservati presso la FBSB, una relazione inserita nel ms. 21 in coda alla *Cronachetta trinitaria* (cioè del monastero della SS.ma Trinità) di Giangrisostomo Tovazzi. L'autrice della testimonianza è suor Maria Rosa Marani da Cavrasto (detta dell'Agonia di Cristo), badessa per tre volte proprio nel monastero trinitario (nel 1712, nel 1718 e nel 1736)<sup>46</sup>. Il documento, datato 1724, occupa cinque facciate ed è sostanzialmente un resoconto, una “relatione sincera” come dichiara la scrivente in apertura, delle condizioni economiche in cui versava il monastero, colpito da gravi problemi finanziari. Tra le molte cause alle quali sarebbe da imputare la decadenza del monastero, Maria Rosa Marani segnala “la poca cura delli agenti”<sup>47</sup>, colpevoli di scarsa attenzione anche nel redigere le carte; l'impossibilità di esigere di fatto tutte le riscossioni di censi e livelli; tutte le spese in messe, ceri e musici derivanti da obblighi contratti ricevendo lasciti testamentari, da obblighi nei confronti del fondatore e di altri benefattori o da celebrazioni di riti e devozioni. Inutile dire che una grossa parte delle spese riguarda il monastero stesso, sia i lavori per la chiesa e per le celle delle monache, sia il mantenimento delle monache: cibo, abiti, cure per le inferme e messe per le defunte<sup>48</sup>. La relazione, compilata dalla religiosa negli anni tra il suo secondo e il suo terzo mandato come badessa, si inserisce sicuramente in un periodo non facile: sappiamo infatti dalla cronaca che nel primo decennio del XVIII secolo erano stati fatti dei lavori per la chiesa e per il monastero e che “non si trovava più da spendere dopo talle spese; il monastero a provato molta povertà, cioè ogni Badessa suceso dopo a dovuto intacare il capitale, anco farre molti debiti per mantenimento delle povere Religiose”<sup>49</sup>. Nel 1705 una delle croniste segnala inoltre un generale aumento dei

---

<sup>45</sup> *Annali*, p. 235.

<sup>46</sup> L'identificazione della mano si deve a Giangrisostomo Tovazzi che, in un appunto, scioglie la sigla posta in fondo al documento, segnalando anche gli anni in cui la monaca fu badessa. Su Maria Rosa Marani si veda la breve biografia in *Annali*, pp. 393-394.

<sup>47</sup> *Annali*, p. 368.

<sup>48</sup> Per quanto riguarda i funerali delle monache della SS.ma Trinità sappiamo che, almeno stando a quanto dichiarato da una delle croniste, erano probabilmente uno dei pochi momenti della vita nel monastero in cui non esistevano effettivamente differenze di nessun genere; si legge infatti “La suma di danaro si spende per li funerali di ciascuna tanto le converse come le coriste, non vi sono alcuna differenza, giongerà la suma di Ragnesi 70” (*Annali*, p. 255).

<sup>49</sup> *Annali*, p. 203.

prezzi, dichiara infatti che parte di una dote era servita a saldare un debito contratto negli anni precedenti “per le spese ordinarie del convento per essere state le cose che si doveva comprare tutte più care del solito”<sup>50</sup>; infine, come abbiamo già segnalato, questi sono anche gli anni in cui al monastero venne tolto l’amministratore (1714), e ciò poteva contribuire ad aggravare le difficoltà. A tutto questo bisogna aggiungere almeno un altro elemento potenzialmente problematico: se negli anni dalla fondazione alla fine del Seicento la cronaca segnala un solo caso di monaca uscita prematuramente dal monastero (rimandata a casa perché “scoperta oppressa da maligno spirito”)<sup>51</sup>, nei circa trent’anni tra il 1695 e il 1725 sono invece almeno sei le monache che per diversi motivi lasciano il convento senza portare a termine il loro percorso verso la professione. È difficile intuire il motivo di queste uscite, ma possiamo ipotizzare che una qualche influenza avesse avuto l’istituzione, dal 1695, del periodo di prova in abito secolare<sup>52</sup>, che concedeva forse maggiori possibilità di ripensamento alle giovani e alle famiglie. Si osservi anche che pochi anni prima era stata pubblicata l’opera *La semplicità ingannata* di Arcangela Tarabotti, una monaca benedettina di Venezia che aveva dedicato buona parte del suo lavoro letterario al tema della monacazione forzata<sup>53</sup>, per cui si può anche ipotizzare che si fossero diffusi orientamenti in difesa delle ragazze costrette a prendere i voti.

Al di là delle motivazioni, quel che è certo è che tale situazione doveva senz’altro aver causato molti disagi, senza contare l’impatto che eventi del genere potevano avere sul prestigio del monastero. Nella cronaca alcune di queste uscite premature diventano anche occasioni per dare indicazioni e consigli alle monache presenti e future, forse non senza una nota critica. Quando nel 1723 Anna Catarina Voltolini, parente del canonico Cristoforo Voltolini, viene rimandata alla casa paterna – dove morì poco dopo – perché diventata furiosa e violenta, la cronista colse l’occasione per lanciare un

---

<sup>50</sup> *Annali*, p. 190.

<sup>51</sup> *Annali*, p. 118.

<sup>52</sup> *Annali*, pp. 152-153. Il periodo di prova prevedeva il versamento di una somma per il mantenimento, rimandando probabilmente il pagamento della dote concordata al momento dell’ingresso effettivo (nella cronaca i due pagamenti vengono posti in due momenti diversi, il primo al momento dell’ingresso in prova e la dote vera e propria nel momento della professione). Da alcuni documenti relativi al monastero di San Michele sappiamo che potevano essere stipulati veri e propri accordi tra il monastero e la famiglia delle ragazze sul versamento della dote: alla fine del Cinquecento, ad esempio, Marco Antonio Scutelli fece la sua promessa di dote per l’ingresso della figlia Caterina in monastero, ma specificò che la promessa sarebbe stata mantenuta nel caso in cui Caterina avesse deciso di rimanere dopo l’anno di prova (Polli, *Il monastero di Santa Chiara*, n. 47, pp. 126-128).

<sup>53</sup> Su Arcangela Tarabotti (1604-1652) la bibliografia è molto vasta: si vedano almeno Zanette, *Suor Arcangela monaca del Seicento* e il più recente Weaver, *Arcangela Tarabotti*.

lungo monito, invitando le sorelle a non badare alle parentele delle giovani ma di informarsi sulle loro qualità e sui precedenti casi di pazzia in famiglia, e aggiunse:

“scuoprendone alcuna, come infastidita della vita regolare, come poco pronta alle facende del monastero, cupa ne’ suoi pensieri et di poco spirito a rigori della Religione, ponderato bene il tutto, cerchino di liberarsene per tempo avanti le pubbliche fontioni, perché quando una giovane non mostra spirito ed allegrezza nel principio nel fare li esercizi della Religione, potran sempre temere, che peggio farà dopo la professione con pregiudizio et grande aggravio del monasterio”<sup>54</sup>.

Il resoconto di Maria Rosa Marani si colloca dunque in un periodo complesso, caratterizzato da problemi economici e da difficoltà nella gestione dei nuovi ingressi. Le ultime righe del testo fanno anche pensare che esso nascesse proprio dall’esigenza dell’allora ex badessa di difendere il suo operato di fronte a qualche critica o richiesta di chiarimento. Scrive infatti:

“chi à cognitione di una Religione, che vive in comunità, certo comprenderà non poter mantenersi senza consumare alcuni de’ capitalli: cioè spendere le dotte delle giovine, che al tempo presente entrano in monastero come io benché la più indegna, et insufficiente ne faccio fede, avendo ne due trieni provati palpabilmente li effetti di grande scarsezza, e per conseguenza speso li capitalli, e questo affermo prostrata a piedi del adorabile Crucifisso Giesù Christo vero giudice de vivi, e de morti”<sup>55</sup>.

È innegabile che le doti rappresentassero un’entrata economica fondamentale per il monastero<sup>56</sup>. La cronaca della SS.ma Trinità ci dà diverse informazioni sulle doti versate e soprattutto a partire dal Seicento le registrazioni diventano molto frequenti: erano più alte quelle delle coriste e più basse quelle delle converse, sappiamo inoltre che circa a metà del secolo tutte subiscono un certo aumento<sup>57</sup>. Tra le doti più alte, in relazione alla media del periodo, spiccano quelle sborsate dalle famiglie delle contesse Caterina *Fuchera* (Fugger), Anna Margherita Khuen e Alfonsina Madruzzo o dalle famiglie della baronessa Lucia Crosina e di Margherita Ramponi<sup>58</sup>;

---

<sup>54</sup> *Annali*, p. 279.

<sup>55</sup> *Annali*, p. 369.

<sup>56</sup> Sappiamo dalla cronaca della SS.ma Trinità che nel 1704 la badessa Anna Chiara Alessandrini aveva rifiutato i decreti appena notificati perché questi imponevano per le doti una cifra massima, considerata troppo bassa per il monastero (*Annali*, p. 169).

<sup>57</sup> Sulle doti nel monastero della SS.ma Trinità si veda *Annali*, pp. 20-22. Non era molto diversa la situazione nel monastero di San Michele dove risultano pagamenti di doti poco più alti (Polli, *Il monastero di Santa Chiara*, pp. 23-24).

<sup>58</sup> La dote appare particolarmente alta, trattandosi di una laica e non di una corista.

ancora più alte sono le cifre versate nel 1663 dalla famiglia delle sorelle Anna Teresa e Lucia Migazzi, superate solo dalla dote di 3.000 ragnesi versata a metà Settecento dalla famiglia di Rosa Maria Teresa Andreana Stanchina.

### *Una lista di nobili*

Proprio alle presenze aristocratiche in convento è dedicato un altro dei documenti di mano femminile conservato presso la FBSB, cioè una lista di suore provenienti da famiglie nobili<sup>59</sup>. Il testo, databile a dopo il 1748 (ultima data segnata al suo interno), occupa due facciate inserite tra le carte del ms. 73; l'autrice, come segnala un appunto di Giangrisostomo Tovazzi, è madre Marianna Cristani di Rallo<sup>60</sup>, detta Marianna dell'Agonia di Gesù, figlia del barone Francesco Antonio, capitano e commissario generale dei Quattro Vicariati (Trentino meridionale), e della nobile Anna Maria Mazzi. Entrata in monastero nel 1744 insieme alla sorella Francesca Teresa, Marianna fu vicaria e maestra presso il monastero di San Michele e sappiamo, inoltre, che morì nel 1780. Non è facile immaginare lo scopo di una simile lista: Marianna inizia infatti elencando una serie di monache vissute dopo il 1600 e provenienti da famiglie nobili, segnalando eventuali titoli e informazioni dubbie sulle famiglie o le parentele. Il modo in cui il testo è strutturato farebbe pensare al risultato di una ricerca effettuata a seguito di una richiesta: Marianna Cristani infatti in un caso dice di aver anche cercato i nomi dei genitori e di aver controllato i libri dove sono segnate le doti per risalire alle informazioni e infine scrive "Le altre monache da Lei nominate, cioè [...] non si può ritrovare che vi sieno state, non per questo però si può credere di certo che non vi siano state poiché non tutte le religiose di questo monastero sono state registrate"<sup>61</sup>.

I monasteri di Clarisse, come abbiamo già osservato, attraevano spesso le giovani figlie di famiglie aristocratiche e possiamo supporre che riuscire a reclutare fanciulle provenienti da famiglie nobili, meglio ancora se della

---

<sup>59</sup> Sulle donne di famiglie nobili che entravano in monastero si veda Facchiano, *Monasteri femminili e nobiltà a Napoli*.

<sup>60</sup> Scrive Tovazzi "Questo è carattere della Madre Marianna Cristani di Rallo". Su Maria Anna Cristani di Rallo si veda Polli, *Il monastero di Santa Chiara*, pp. 21-22 e note relative nelle quali si trovano ulteriori informazioni sulla formazione e l'attività letteraria della monaca. Nel volume è edito anche l'intero documento, pp. 296-297.

<sup>61</sup> Polli, *Il monastero di Santa Chiara*, p. 297. Si segnala che tra i nomi elencati in questa sezione, le monache cioè non reperite da Marianna Cristani, molti sono riconducibili al monastero della SS.ma Trinità, cioè Elisabetta Alessandrini vestita nel 1588, Giovanna Bassetti vestita nel 1613, Barbara Cherubina Ramponi vestita nel 1631 e Rosa Aurea Pellizzari vestita nel 1633 (*Annali*, pp. 404, 405, 418 e 417).

zona, rappresentasse un enorme vantaggio per i monasteri. Al di là delle doti cospicue che venivano versate – elemento comunque non trascurabile per l'economia del convento –, mantenere rapporti con le famiglie più in vista, ricche o politicamente influenti poteva sicuramente avere un qualche impatto sulla vita e sull'economia del monastero, creando contatti tra esterno e interno e legando profondamente l'istituzione religiosa alla vita cittadina<sup>62</sup>. Dalle informazioni ricavate dalla cronaca della SS.ma Trinità e dai documenti riguardanti San Michele sappiamo che in entrambi i monasteri erano entrate ragazze provenienti dalle famiglie notabili: ricorrono i nomi Thun, Trapp, Roccabruna, Crosina, Madruzzo, Khuen. Da alcuni commenti presenti nella stessa cronaca della SS.ma Trinità sappiamo anche che, almeno agli occhi di alcune delle croniste, erano poco gradite le giovani provenienti da altre città o da altri ceti sociali, considerate causa di problemi: quando nel 1718 entrò per il periodo di prova la giovane Angela Peverada, figlia di un mercante, la cronista scrisse: “prego il mio caro Giesù non essendo queste atte per la Religione, stia dove horra si ritrova; sarà meglio per noi anco per loro”<sup>63</sup>; quando invece nel 1737 fece la sua professione suor Maria Gaetana Piovene, contessa da Vicenza, fu proprio la sua provenienza l'oggetto del monito “O Madre diletissime si guardi bene di non ricever più forestiere se vol viver in pace, perché ne abbiamo pasati molti travali”<sup>64</sup>.

Tra le monache nobili che avevano portato prestigio al monastero della SS.ma Trinità va senz'altro ricordata la contessa Filiberta Maria Alfonsina, nipote dell'allora principe vescovo Carlo Emanuele Madruzzo. Entrata in convento nel 1636 a soli nove anni per volere dello zio, vi aveva trascorso poco più di dieci anni, morendo ancora giovanissima dopo una lunga malattia<sup>65</sup> durante la quale aveva ricevuto la visita degli arciduchi di Innsbruck, accompagnati da Anna, moglie di uno dei due, e da Chiara parente degli arciduchi nonché moglie del duca di Mantova, visita che doveva aver portato al convento prestigio ed elemosine. Alla sua morte, inoltre, al monastero era rimasto un legato di 2.000 fiorini, saldato dal principe vescovo con l'acquisto delle “case Madruzzese”. Al di là della giovane Filiberta, nel corso del Seicento

---

<sup>62</sup> Sulla connotazione cittadina dei monasteri femminili si veda Zarri, *La chiesa dei principi*, pp. 379 e ss. Si veda anche il volume *Le Clarisse in Carpi* che, pur facendo riferimento alla realtà carpigiana, offre molti spunti di riflessione sull'argomento.

<sup>63</sup> *Annali*, p. 259.

<sup>64</sup> *Annali*, p. 302.

<sup>65</sup> La morte della giovane Filiberta Madruzzo, unica nipote di Carlo Emanuele ed erede di casa Madruzzo, era stata anche oggetto di sospetti e dicerie. Si mormorava infatti che la ragazza fosse stata avvelenata per volere di Claudia Particella, la potente amante di Carlo Emanuele; la voce sarebbe stata supportata dal fatto che negli anni della morte di Filiberta nel monastero della SS.ma Trinità vi era anche Lucia Ludovica Particella, sorella di Claudia (Castelli Terlagò, *Claudia Particella*).

appaiono piuttosto strette e continue le relazioni tra il monastero della SS.ma Trinità e la potente famiglia; sono infatti diverse le monache entrate in convento per volere dei Madruzzo o in qualche modo a loro legate. Nel 1608 fu accolta nel convento Elena Beri da Bologna, giovane che prima di monacarsi era stata tra le dame di Alfonsina Gonzaga, diventata Madruzzo quando nel 1602 aveva sposato Giannangelo Gaudenzio Madruzzo, signore di Pergine. Quest'ultimo aveva poi fatto edificare proprio per la moglie la chiesa dell'Inviolata a Riva del Garda, luogo nel quale venne sepolta anche la giovane Filiberta. Sappiamo poi che nel 1615 era entrata in monastero, a soli sei anni, la giovane Maria Clementi da Mezzolombardo per comando di Carlo Gaudenzio Madruzzo e, se consideriamo vere le dicerie sulla relazione tra Carlo Emanuele Madruzzo e Claudia Particella, possiamo aggiungere agli ingressi legati in qualche modo ai Madruzzo anche la sorella di Claudia, Lucia Ludovica, e le due nipoti di quest'ultima Anna Teresa e Lucia Migazzi, entrate nel 1663, giovani, tra l'altro, che diventarono in molti casi anche badesse.

L'esempio della famiglia Madruzzo conferma quanto i monasteri femminili fossero spesso strettamente legati alle famiglie più in vista e quanto anche le sorti delle giovani fossero dipendenti dal sostegno e dall'aiuto che dall'esterno le famiglie potevano – o volevano – dare. Un caso significativo è quello della baronessa Maddalena Crosina, nipote del vescovo Giovanni Michele Spaur, entrata nel convento della SS.ma Trinità nel 1718. La giovane aveva avuto una dote ordinaria di 1.000 ragnesi ma la sua famiglia aveva provveduto a molto altro:

“promise anco dare Ragnesi 40 per lo adobo del paramento del sacro altare [...], di più nella scrittura dottale promise per legato vitalicio Ragnesi 15 ogni anno, anco in vozze con ogni carità dise alla figliola che tenese confidanza, tuto li faceva bisogno di cuore la avarebe servita; sua altezza le fezze un dono di tre immagine della Madre Santissima, quello divotissimo che posta sono in coro sopra l'usio della secestia; le due altre le tiene in cella per sua divotione”<sup>66</sup>.

Quando poi nel 1769, trascorsi 50 anni dalla ricezione dell'abito monacale, Maddalena Crosina decise di rinnovare i suoi voti, la cerimonia solenne fu interamente pagata da suo fratello<sup>67</sup>.

---

<sup>66</sup> *Annali*, pp. 269-270. A partire dall'indicazione sulle immagini regalate alla giovane Crosina, possiamo anche riflettere sulle differenze che all'interno del monastero dovevano esserci nelle singole celle, probabilmente ben arredate e decorate solo nei casi in cui le famiglie vi provvedevano; sappiamo infatti che la mobilia era di solito a carico della famiglia.

<sup>67</sup> Si veda *Annali*, p. 346.

## *Corrispondenze*

Stando così le cose, è più facile provare a immaginare il contesto di produzione di uno dei nostri testi: una lettera scritta a suo nipote da suor Crocefissa Buffa e contenuta nel ms. 286. Si tratta di un volume dalla conformazione decisamente particolare: costituisce il IV tomo (relativo agli anni 1754-1811) di una cronaca di Borgo Valsugana e di buona parte dei villaggi della Valsugana orientale che occupa i mss. dal 283 al 287, compilata da padre Maurizio Morizzo alla fine dell'Ottocento. In molti casi tra le pagine della sua cronaca inserisce ritagli, lettere, testi scritti a mano o stampati, documenti insomma di diversa natura e provenienza – anche se è plausibile che molti provengano dall'archivio della famiglia Buffa, presso il quale il francescano lavorava alla sua cronaca – da collegare al periodo di cui sta parlando. Proprio in questa cornice si inserisce la lettera scritta da Crocefissa Buffa al nipote Pietro in occasione del suo matrimonio, datata 1762 e scritta probabilmente da Pesaro. Nonostante il cognome ben noto, non abbiamo altre informazioni su Crocefissa, presumibilmente nome da monaca e non di battesimo. A partire dal nome del destinatario è possibile però fare delle ipotesi: la lettera fu indirizzata con ogni probabilità a Pietro Leopoldo Buffa che sposò, nel 1763, Maria Anna Taxis e che viene identificato da Crocefissa come suo nipote, figlio di suo fratello. Stando all'albero genealogico della famiglia, Crocefissa dovrebbe essere dunque una delle tre sorelle di Francesco Ferdinando, padre di Pietro: Maria Dorotea, Maria Anna o Anna Dorotea, tutte e tre nate intorno al 1700<sup>68</sup>. Su suor Crocefissa non sappiamo altro, ma sappiamo che proveniva da una famiglia nota per i suoi interessi culturali e musicali.

La lettera ha un contenuto molto personale: Crocefissa infatti rivolge innanzitutto al nipote le sue congratulazioni per l'imminente matrimonio ma non manca di ricordare che “il tempo di nozze, è tempo di grazie” e quindi spera che il nipote vorrà pregare per lei il padre, fratello della religiosa, affinché le mandi al più presto “la solita elemosina” dal momento che si trova in grandi ristrettezze e se non otterrà aiuto dovrà “morire più presto per mancanza del bisognevole sostentamento d'ogni cosa per la mia incurabile salute”.

Altrettanto intimo è il contenuto di un'altra delle lettere scritte da una mano femminile, contenuta nel ms. 840 della FBSB. Si tratta del documento più recente: è una lettera indirizzata a tale suor Marianna e scritta nel 1814 con mano sicura, in una grafia che potremmo definire moderna, da Maria

---

<sup>68</sup> Sulla famiglia Buffa si veda Carlini, Saltori, *Sulle rive del Brenta*. Da qui prendo anche l'albero genealogico, pp. 284-285.

Carlina Andreis la quale si firma “badessa clarissa” (fig. 3). La lettera riporta come luogo “Trento Le Laste”, località nella quale si trovava un convento dei Carmelitani Scalzi che tuttavia nel 1814 doveva essere già stato vittima delle soppressioni napoleoniche: il luogo non ci aiuta quindi a ricostruire il contesto in cui la lettera può essere stata scritta<sup>69</sup>. Sulle scriventi non sappiamo molto, ma possiamo dire quasi con certezza che fossero entrambe monache di San Michele: in una memoria contenuta nel ms. 82/2 della FBSB infatti vengono raccontate le vicende del monastero di San Michele nel periodo della guerra tra Tedeschi e Francesi e tra le altre informazioni viene riportato l’elenco delle monache costrette nel 1796 a trasferirsi momentaneamente nel monastero di San Giuseppe presso le suore Orsoline; proprio in questo elenco compare il nome della madre Maria Carolina Andreis di Mechel e poco dopo il nome della madre Marianna Prezzi di Lizzana<sup>70</sup>. Se sulla prima possiamo avere qualche certezza in più, è sicuramente più difficile dire se la Marianna destinataria sia proprio la Prezzi; tuttavia, considerato il contenuto della lettera, sembrerebbe certo che le due scriventi condividessero lo stesso monastero e nella lista la Prezzi è l’unica Marianna presente. La lettera si contraddistingue per il tono severo e i modi ruvidi: Maria Carlina Andreis, indignata con la destinataria per i suoi sospetti sugli averi di una sorella defunta, la invita a dedicarsi alle attività religiose, a dire il suo ufficio e a leggere libri devoti e aggiunge: “ma la penna la lasci in pace, perché non è suo mestiere lo scrivere, e le sue lettere non si capisce se scritte in italiano, o in arabico, ad altro non servono che ad irritare, e a renderla ridicola perché piene di spropositi, senza capo, senza coda, senza connessione”. La curiosità di leggere le lettere che suscitavano una tale reazione rimane insoddisfatta.

---

<sup>69</sup> Sul periodo delle soppressioni si veda Rampanelli, Reich, *La ‘lunga soppressione’*.

<sup>70</sup> La memoria è edita in Polli, *Il monastero di Santa Chiara*, pp. 299-303.

Sr Marianna

137

La sua lettera niente misurata, anzi anzi:  
non meritava risposta, puoè per l'  
ultima volta rispondo. E' morta la Madre  
Vicaria. Se le trovo roba, che al certo io non  
le avea data, che se la defunta se la era ap-  
propriata non so che dire, e' morta, e  
è stata giudicata a niuna Monaca è sta-  
tato in capo d'entrare in simile affare per  
non scandalizzare Preti, e Secolari senza pe-  
ranza alcuna di rimedio. Dica che Vra Riv.<sup>a</sup>  
è membro della Religione, ma le rispondo  
che le altre C. Monache se erano membri,  
e Membri fari forse più di alcun altro mem-  
bro. Vra Riv.<sup>a</sup> dica il suo Officio, e legga  
qualche Libro d'oro al meglio che può,  
e basta, ma la penna la lasci in pace,  
perche non è suo mestiere lo scrivere,  
e le sue lettere non si capisce se scritte  
in italiano, o in arabico, ad altro non ser-  
vono che ad irritare, e a renderla ridicola  
perche piene di spropositi, senza capo, sen-  
za coda, senza connessione. Tanto a sua regola  
le rispondo nell'atto che desideravo ogni vero  
bene mi sottoscrivevo  
Tanto le scrite  
di Novbre 1814. Maria Carlina Andreis  
C. Vicaria

Fig. 3. FBSB, ms. 840, lettera di Maria Carlina (o Carolina) Andreis a suor Marianna (1814)

L'ultima testimonianza epistolare in ordine di presentazione è ben diversa dalle altre: si tratta di uno scambio formale di informazioni tra una monaca di San Carlo a Rovereto e Giovanbattista Betta (fig. 4). La lettera, datata 1751, apre il ms. 687 della FBSB, sulla prima carta del quale Giovanbattista Betta ne narra le vicende. Il codice contiene infatti una copia di opere di Giovanna Maria della Croce ed era stato donato da Angelo Rosmini proprio al Betta, il quale lo aveva inviato alle monache di San Carlo per verificare la fedeltà agli originali. Le poche righe di Maria Angela Sbardellati, badessa per due volte nel monastero (1732, 1739), contengono la risposta, con i chiarimenti circa i testi contenuti nel manoscritto. A differenza delle lettere precedenti, questa non colpisce tanto per il contenuto, quanto per la forma: la grafia di Maria Angela Sbardellati appare infatti incerta, vergata lentamente e talvolta disordinata, non sempre di facile decifrazione. Ciò potrebbe far pensare tanto a una scarsa dimestichezza dell'ex badessa con l'atto scrittorio quanto a uno stato di salute precario o a un'età avanzata; al di là

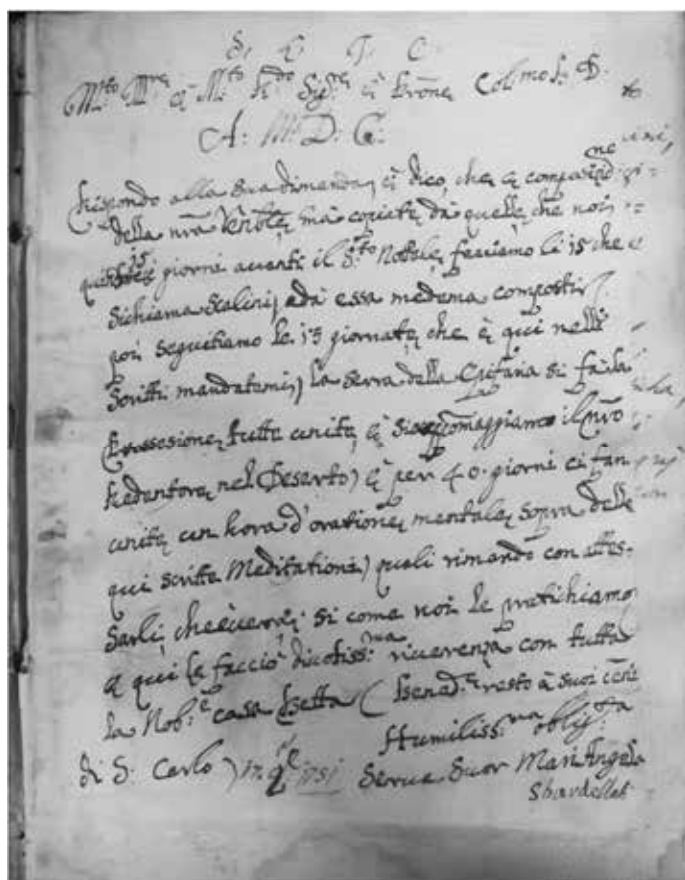


Fig. 4. FBSB, ms. 687, lettera di Maria Angela Sbardellati a Giovanbattista Betta (1751)

del tratteggio, altri elementi ci farebbero propendere però per la prima ipotesi e cioè da un lato la difficoltà nel separare correttamente le parole, dall'altro la presenza delle sottoscrizioni fatte dalla religiosa in due documenti contenuti nel ms. 110 dell'AFM<sup>71</sup> e risalenti uno al 1734 e l'altro al 1749 (figg. 5 e 6), nei quali si può verificare che, nonostante i diversi periodi, la grafia appare sostanzialmente simile, escludendo che difetti o incertezze possano derivare dall'età o dalla malattia.

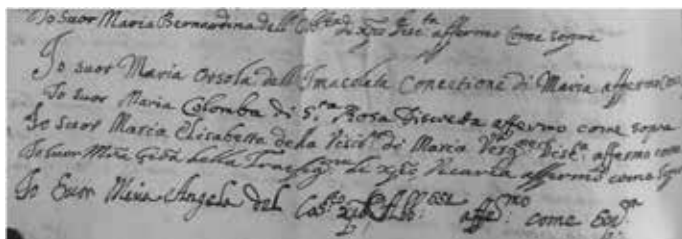


Fig. 5. AFM, ms. 110, p. 64



Fig. 6. AFM, ms. 110, p. 59

### *Monache copiste*

Le testimonianze viste finora appartengono al gruppo di scritture che possiamo definire di carattere pratico o quotidiano: voci di urbario, resoconti, elenchi, lettere che rispondevano a necessità personali o riguardavano i rapporti con personaggi legati al monastero. Accanto a questi testi è stato possibile reperirne anche alcuni di diverso tipo, cioè scritture che non rispondono a un bisogno pratico e immediato ma che invece presuppongono la volontà di prestare la propria capacità per lasciare una traccia, per far circolare il testo di altri o per tramandare una memoria.

<sup>71</sup> Il ms. 110 dell'AFM contiene carte relative al monastero di San Carlo a Rovereto; la FBSB ne conserva una copia (ms. 842). Si osserva collateralmente che uno studio attento delle grafie nelle sottoscrizioni potrebbe portare alla luce ulteriori elementi di interesse per le scritture femminili, se non altro per provare ad attribuire le grafie sulle quali si hanno dei sospetti.

Uno degli esempi più interessanti di questo gruppo, se non altro per la mole del testo, è il ms. 315. Si tratta di un manoscritto di 260 carte, vergate dalla stessa mano (fig. 7), quella di suor Felice Colomba de Fortitudine Christi Malfatti, nata nel 1644 con il nome di Arcangela ed entrata in convento nel 1663. Per due volte ricoprì il ruolo di badessa del monastero di San Carlo a Rovereto, nel 1685 e nel 1703, e morì nel 1704 proprio durante il suo secondo mandato<sup>72</sup>. Il manoscritto contiene la *Sincera, veridica e distinta relatione delle cose successe circa la nostra Venerabile Madre Giovanna Maria della Croce*, probabilmente della stessa suor Felice Colomba, e il *Breve e suc-*

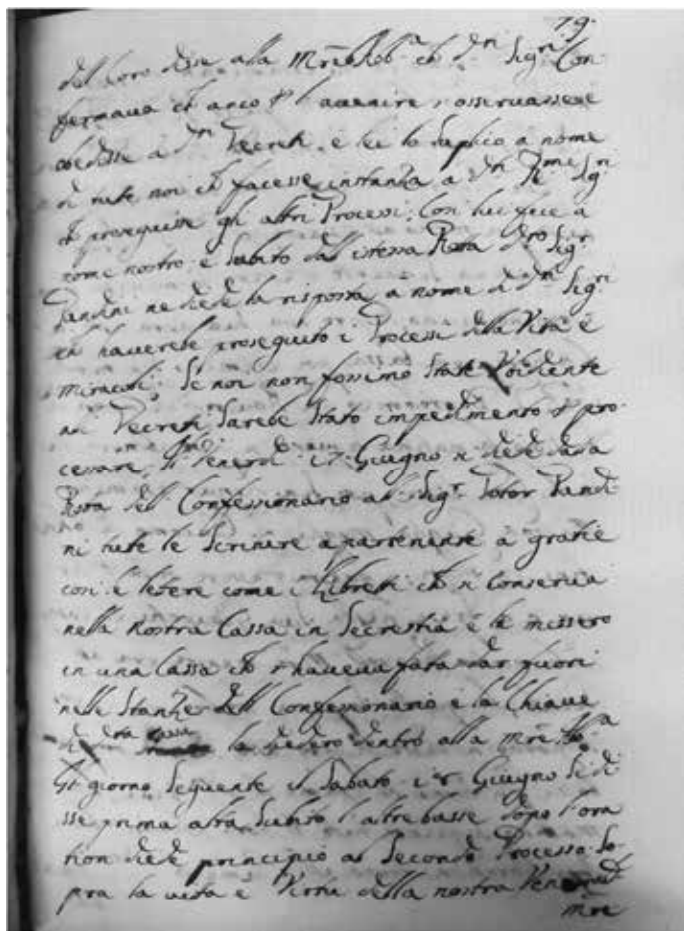


Fig. 7. FBSB, ms. 315, grafia di suor Felice Colomba

<sup>72</sup> La maggior parte delle informazioni su suor Felice Colomba sono tratte dai mss. 114 e 190, rispettivamente il *Necrologio Michelino* a cura di Giangrisostomo Tovazzi al quale viene aggiunto anche il *Necrologio Carolino* (cioè delle monache di San Carlo a Rovereto) e la *Storia del monastero di S. Carlo*.

*cinto racconto o epilogo della vita della Venerabile Madre suor Giovanna Maria della Croce* di Francesco Baroni da Rovereto OFM<sup>73</sup>: entrambi i testi, dunque, riguardano Giovanna Maria della Croce, con la quale suor Felice Colomba aveva avuto modo di condividere parte della sua esperienza in convento<sup>74</sup>. Il manoscritto riporta nell'ultima carta la scritta "Il fine 1682" che possiamo considerare come indicazione, seppur non certa, dell'epoca in cui è stato vergato; del resto se pure la data non fosse esatta e ci indicasse soltanto la fine della composizione dell'opera di Francesco Baroni, la copia non sarebbe di molto successiva, considerata la data di morte di suor Felice Colomba.

Uno dei primi elementi che ha condotto i compilatori dell'inventario ad attribuire l'intero manoscritto alla mano di Felice Colomba è la dichiarazione posta a p. 285: "Francesco di Roveredo nostro confessor mi diede da copiare la vitta della nostra venerabile Madre Giovanna Maria della Croce da lui cavata dalli scritti orriginali d'essa madre". Il testo di Francesco Baroni si trova infatti dopo quello di Felice Colomba e appare copiato dalla stessa mano. Una sommaria verifica del *modus operandi* della copista del primo testo sembrerebbe supportare l'ipotesi che la mano dell'autrice e della copista di questa sezione possano appartenere alla stessa persona: sono frequenti infatti cartigli inseriti a correzione di sviste in vari punti, contenenti dichiarazioni di eventuali dimenticanze. Di conseguenza sembrerebbe confermato che la mano alla quale attribuire tutto il manoscritto sia quella della religiosa. A fugare ogni dubbio è stato il contributo di un altro manoscritto, il già citato ms. 110 dell'AFM. Tra i vari documenti conservati nel manoscritto si

---

<sup>73</sup> Il testo è edito: Baroni, *Vita della venerabile Giovanna*.

<sup>74</sup> Non stupisce la grande circolazione delle opere di Giovanna Maria della Croce, vista la sua fama e il suo stretto legame, in quanto fondatrice, con il monastero di San Carlo a Rovereto, fama che doveva aver reso i suoi testi particolarmente noti anche al di fuori del suo monastero di provenienza: oltre al ms. 315, la FBSB conserva infatti almeno altri otto manoscritti: la *Lettera diretta da suor Giovanna Maria della Croce alle sue dilette figliuole le monache di s. Carlo in Rovere* che accompagna la Regola nei mss. 196 e 197; le *Meditazioni* (mss. 138 e 540); insieme alle *Meditazioni* il ms. 687 tramanda anche *Le 40 visite del deserto*; alle due opere appena citate il ms. 348 aggiunge ancora *I 15 gradi* e *Il testamento*; il ms. 203 contiene invece *Ricordi ed avvisi inviati ora da Dio, or da Maria ed ora da altri Santi alla Provincia di s. Vigilio ed a religiosi della medesima per mezzo della venerabile suor Giovanna Maria della Croce*; il ms. 190, infine, tramanda *Alcuni capitoli di uno scritto della beata Giovanna Maria della Croce*; si segnala tra l'altro che tra le carte della FBSB si conservano anche i carteggi per la causa della sua beatificazione (ms. 280). Su Giovanna Maria della Croce la bibliografia è molto vasta: si veda almeno Giovanna Maria della Croce, *Vita* che contiene una bibliografia approfondita sugli scritti e sull'autrice; la Sismel ha avviato da qualche anno il progetto di pubblicazione dell'intero corpus, e tra le opere attualmente pubblicate si segnalano le più recenti *Rivelazioni. Libro quarto; Frammenti. Esclamazioni. Testamento spirituale; Lettere e altri scritti*.

trovano delle lettere che dopo il testo presentano le sottoscrizioni delle monache, vergate spesso con grafie molto diverse tra loro e che ci spingono quindi a credere che siano eseguite dalle mani delle stesse religiose. In una lettera del 1680 (pp. 49-50 del ms. 110), tra le altre, compare la sottoscrizione di suor Felice Colomba della Fortezza di Christo (fig. 8) vergata con una grafia estremamente simile a quella che compila il ms. 315, confermandoci l'attendibilità dell'attribuzione.



Fig. 8. AFM, ms. 110, p. 50

All'interno del ms. 20 troviamo la seconda testimonianza del lavoro di una copista donna. In coda a una serie di scritti di Giangrisostomo Tovazzi si trova una copia dei *Colloqui sacri* di Paolantonio Lamberti, in particolare il capitolo ottavo dedicato alla temperanza e alla "virtù del digiuno". Il testo occupa dodici facciate, da p. 29 a 40, copiate tutte dalla stessa mano, identificata da un appunto dello stesso Tovazzi posto alla fine del testo<sup>75</sup>. La copia è attribuita a Francesca Teresa Cristani da Rallo, sorella della già citata Marianna Cristani, nata nel 1724, diventata monaca nel 1744 e badessa di San Michele a Trento per ben tre volte<sup>76</sup>. La copia va collocata dopo il 1763, anno di pubblicazione dei *Colloqui sacri*. Colpisce il fatto che di un'opera corposa come quella del Lamberti la religiosa abbia deciso di copiare una singola sezione dedicata al digiuno (o almeno sia stata attentamente conservata solo questa). L'attenzione all'argomento appare meno curiosa se si considera che presso il monastero di San Michele quella dei digiuni doveva essere una questione profondamente sentita e dibattuta; già nel 1686, quando le grandi piogge avevano ingrossato l'Adige e il Fersina causando gravi danni al monastero di San Michele, costringendo così alcune monache a rifugiarsi presso il monastero della SS.ma Trinità, una delle croniste trinitarie aveva

<sup>75</sup> Segnala Tovazzi "Fin qui ha scritto la Madre Francesca Teresa Cristani Abbadessa in S. Michele di Trento".

<sup>76</sup> Si veda il ms. 114. Il fatto che entrambe le sorelle fossero capaci di scrivere ci spinge a ipotizzare che tale competenza fosse il risultato di una formazione avuta in famiglia prima di entrare in monastero.

annotato: “Et questo successo seguì alli sei di novembre, anno detto 1686 e fu giorno di mercordì, in qual tempo le Madri della Sant.ma Trinità haveano principiato il loro digiuno di Ogni Santi sino al Natale, non solito da farsi da quelle di Santa Chiara”<sup>77</sup>. Le suore di San Michele dunque non seguivano le stesse restrizioni delle trinitarie per quanto riguardava i digiuni, grazie a una dispensa concessa da Paolo III nel 1536. A metà del Settecento la concessione però doveva essere stata messa in discussione, causando qualche scompiglio nel monastero: dalle *Notande* riportate da Giangrisostomo Tovazzi in fondo al ms. 200, sappiamo infatti che la dispensa era stata revocata per volere di Urbano VIII e Clemente XII creando malcontento tra le monache che, una volta letto l'appunto di Tovazzi, avevano fatto ricorso a Pio VI per riavere il loro privilegio<sup>78</sup>. La questione dunque interessava le monache da almeno due secoli ed erano arrivate a coinvolgere direttamente il papa: in questo contesto è forse più facile immaginare perché proprio quella sezione dell'opera del Lamberti sia stata copiata con attenzione e forse fatta circolare fino ad arrivare a noi.

### *Monache che scrivono cronache*

L'ultima testimonianza di scrittura femminile condivide con le due precedenti l'intento di trasmettere un testo ai posteri, ma appartiene a un genere diverso, quello della cronaca. Già prima del concilio di Trento in molti monasteri era diffusa l'usanza di tenere libri di amministrazione ed elenchi di professioni e decessi; dopo il concilio divenne un obbligo, quindi tutti i monasteri producevano questo tipo di scritture<sup>79</sup>. In molti casi il resoconto della distribuzione degli uffici e delle professioni poteva diventare occasione per racconti più diffusi e approfonditi sul monastero e in molti conventi si iniziarono a scrivere ricordi, poi cronache e diari che diventarono una forma di letteratura sempre più praticata e sostanzialmente contraddistinta da caratteristiche abbastanza omogenee che testimoniano il buon livello di alfabetizzazione di alcune religiose<sup>80</sup>.

Nella FBSB è stato possibile reperire almeno sette manoscritti che raccontano le vicende dei monasteri: il ms. 20 che tramanda la *Cronachetta*

---

<sup>77</sup> *Annali*, p. 142.

<sup>78</sup> Si vedano le informazioni nelle *Notande* inserite in coda al ms. 200, in particolare i punti 2, 3 e 10.

<sup>79</sup> Weaver, *Le muse in convento*, pp. 257-258. Sulle cronache e le memorie prodotte nei monasteri si vedano anche *Un monastero di famiglia*, pp. 7-11 e pp. 27-29 e Brambilla, *Scrivere in monastero*.

<sup>80</sup> Weaver, *Le muse in convento*, pp. 259-264.

*micHELINA*, opera di Giangrisostomo Tovazzi, come anche la *Cronachetta trinitaria* del ms. 21; il ms. 78 che insieme al *Memoriale del padre confessore* contiene le *Notizie del fu monastero della santissima Trinità* scritte dal padre Epifanio Fioroni OFM (1716-1799), confessore presso il monastero; il ms. 190 che contiene la *Storia del Monastero di S. Carlo. Parte II*; il ms. 198 che contiene un memoriale delle monache; il ms. 840 che contiene un *Compendio delle cronache del Monastero della SS. Trinità di Trento*; il ms. 843 che trasmette la *Cronaca anonima del Monastero della SS. Trinità in Trento dalla fondazione (1519) al 1748* segnalando i nomi delle tre autrici note insieme a “suore altre non note”<sup>81</sup>. Se per i mss. 20, 21, 78 e 843 abbiamo indicazioni sugli autori delle cronache, negli altri due casi invece non sappiamo chi abbia provveduto a raccontare le vicende dei monasteri e, stando alla storia di questo genere letterario, è altamente probabile che le autrici possano essere le monache stesse. Nella cronaca contenuta nel ms. 190, ad esempio, non mancano parti del racconto in prima persona plurale, come in questo caso (p. 233, punto 70):

“Varij e molesti accidenti travagliarono in questo trienio noi povere religiose, li quali non furono di man in mano, o per dir meglio di tempo in tempo da chi ne aveva l’incombenza qui registrati, e per ciò ora non puosi descriverli per ordine, né con quella chiarezza che dovrebesi, quindi li accenerò secondo mi ricordo, tutti seguiti in questo trienio in brevità [...]”.

Ciò spinge ad attribuire la compilazione alle stesse monache del convento, almeno in alcune sezioni; l’autrice dichiara poi di intervenire per sanare la negligenza di qualcun altro. Proprio l’alternanza delle compilatrici all’interno di opere di questo tipo ci porta a un’altra riflessione. Sia il ms. 843 sia il ms. 190, che riportano appunto cronache scritte molto probabilmente dalle stesse suore del monastero, presentano un’altra particolarità: al loro interno possiamo osservare una grande varietà di grafie. Questo particolare ci spinge a chiederci quale potesse essere il procedimento di compilazione di cronache e annali in questi monasteri: il cambio di grafie corrisponde a un cambio di compilatrici che si alternano nel corso degli anni? A complicare ulteriormente la questione subentra un’altra osservazione: una delle mani che compila una sezione del ms. 190 è probabilmente da attribuire a padre Epifanio Fioroni, confessore nel monastero della SS.ma Trinità (se è attendibile l’appunto di Giangrisostomo Tovazzi in fondo alle *Notizie* contenute nel ms. 78 attribuite proprio alla mano di Epifanio Fioroni e vergate con la stessa grafia). Quale parte allora potevano avere i confessori

---

<sup>81</sup> Le cronache contenute nei mss. 840 e 843 sono state studiate ed edite in *Annali*.

in queste compilazioni? Alla luce di queste riflessioni e in mancanza di ulteriori indicazioni o segnalazioni, si è preferito non inserire tutte le grafie delle cronache tra quelle di mano femminile, sebbene si riconosca che meritino ulteriori studi.

L'unica eccezione riguarda una sezione del ms. 843, un codice di 158 carte nelle quali si alternano diverse mani, tutte di incerta attribuzione tranne una che lavora a poco più di 30 carte e che sarebbe da attribuire ad Anna Chiara Alessandrini di Trento, la quale prese l'abito nel 1666, ricoprì per due volte il ruolo di badessa del monastero della SS.ma Trinità (nel 1701 e nel 1709) e morì nel 1721 a 74 anni<sup>82</sup>. Da alcune informazioni interne al testo sappiamo che questa sezione della cronaca appartiene a un'epoca nella quale era già trascorso il primo triennio di abbadessato di Anna Chiara Alessandrini: possiamo quindi collocare la testimonianza nei primi due decenni del XVIII secolo. Si deve tuttavia segnalare che questa attribuzione è forse la più controversa tra tutte le testimonianze presentate: anche in questo caso la fonte è Giangrisostomo Tovazzi, che scrive a margine della c. 120 del ms. 843: "Qui s'impara che questa scrittura è della madre Anna Chiara Alessandrini badessa dal 1701 sino al 1704". Almeno due sono i punti critici: in primo luogo bisognerebbe capire esattamente cosa si intende qui con "scrittura", se l'atto grafico o l'atto intellettuale. Inoltre, anche se Tovazzi intendesse il termine "scrittura" in quanto atto grafico, la deduzione sembrerebbe comunque basata semplicemente su riferimenti interni al testo: la scrivente afferma che racconterà un fatto accaduto mentre era badessa e fa alcuni riferimenti al suo percorso nel monastero<sup>83</sup>. Se è quindi sicuramente credibile l'attribuzione intellettuale, molto meno lo è quella grafica. A dare qualche *chance* a questa attribuzione c'è però un altro elemento: il testo è una di quelle cronache sulla composizione delle quali ci siamo già interrogati, domandandoci se al cambio di mano corrispondesse un cambio di narratrice. Il cambio di mano tra la presunta sezione di Anna Chiara Alessandrini e quella successiva avviene tra le cc. 126v e 127r, quando la narrazione è arrivata all'anno 1720. La c. 127r, vergata dalla stessa mano che scrive anche le ultime tre righe della pagina precedente, si apre così: "Li 2 di marzo del 1721 è passata a miglior vitta la molto reverenda madre suor Anna Chiara Alessandrina da Trento"<sup>84</sup>. Il cambio di mano in corrispondenza della morte di Anna Chiara Alessandrini, difficilmente dovuto al caso, spinge dunque a ritenere plausibile l'ipotesi che l'autrice intellettuale della sezione della

---

<sup>82</sup> Per le informazioni su Anna Chiara Alessandrini si veda *Annali*, p. 393.

<sup>83</sup> Si veda *Annali*, p. 7.

<sup>84</sup> *Annali*, p. 270.

cronaca sia anche l'autrice materiale e a inserire di conseguenza il testo nel computo.

La cronaca, già ampiamente citata nel corso di questo lavoro, racconta la storia del monastero fin dalla sua fondazione e procede, secondo uno schema diffuso in questo tipo di scritture<sup>85</sup>, seguendo l'alternarsi delle badesse e segnalando entrate e professioni delle religiose, le doti versate e le principali vicende avvenute all'interno e all'esterno del monastero<sup>86</sup>. Sono le stesse croniste a indicarci lo scopo e il pubblico di riferimento di questo testo: a seguito di un dono fatto da un pittore al monastero, la cronista racconta l'accaduto e aggiunge “et si registra questa sua carità qui nel Libro degli annali perché anche le nostre sucesore siano ricordevoli pregando per la di lui anima, et conseguentemente per tutta la posterità di sua casa”<sup>87</sup>; gli annali, dunque, si rivolgono alle altre monache affinché nel corso degli anni conservino memoria dei loro benefattori e possano continuare ad assolvere ai loro doveri attraverso le preghiere. Per quanto riguarda la sezione attribuita ad Anna Chiara Alessandrini, colpisce l'attenzione che la compilatrice mostra costantemente nei confronti dei suoi lettori e delle sue lettrici, si rivolge spesso a loro chiedendo fiducia o chiedendo pazienza quando crede di essersi dilungata, inserendo commenti come “Dio ci guardi, mi creda, tutte quelle che legierà che io parlo avendo veduto, hudito et tolerato”<sup>88</sup>; “solo mi spiazze esere tanto prolisa; portarò tedio a lettori”<sup>89</sup>; “suplico conpatirmi esendomi in ciò molto elongata; non si dolga chi lege”<sup>90</sup>.

### *Una monaca 'incisore'*

A conclusione di questo lavoro merita una menzione un'altra donna, ancora una religiosa e ancora una francescana. A modo suo anche lei impugna gli strumenti del lavoro, non come scrittrice però, ma come 'incisore'.

Sul lato interno del piatto anteriore del ms. 687 è incollata un'immagine di Giovanna Maria della Croce (fig. 9). Si tratta della stampa di un'incisione calcografica che rappresenta la donna che abbraccia con la mano sinistra la croce di Gesù Cristo, del quale si vedono solo i piedi inchiodati nel legno, e che stringe il Vangelo nella mano destra. Sotto l'immagine una breve

---

<sup>85</sup> Si vedano ad esempio *Le cronache di Santa Cecilia* e il diario delle barberine della SS.ma Incarnazione edito in *Un monastero di famiglia*.

<sup>86</sup> Sui contenuti della cronaca si veda *Annali*, pp. 8-9.

<sup>87</sup> *Annali*, p. 287.

<sup>88</sup> *Annali*, p. 210.

<sup>89</sup> *Annali*, p. 228.

<sup>90</sup> *Annali*, p. 233.

didascalia indica il nome della religiosa e la sua data di morte, segnalandola anche come fondatrice dei monasteri di San Carlo a Rovereto e di Sant'Anna a Borgo Valsugana. L'immagine non è anonima, la didascalia è infatti chiusa da una firma "Suor Isabella Piccini scolpì".

Suor Isabella altri non è se non Elisabetta Piccini (1644-1734) diventata Isabella dopo l'ingresso nel convento francescano di Santa Croce a Venezia, figlia di un incisore e calcografa a sua volta, probabilmente una delle più at-



Fig. 9. FBSB, ms. 687, suor Isabella Piccini, incisione calcografica

tive e famose tra le donne che praticavano questa arte<sup>91</sup>. A differenza delle donne scrittrici, per le quali spesso il materiale non abbonda, nel caso delle incisioni di suor Isabella le testimonianze non sono poche: la sua produzione grafica era piuttosto richiesta e diffusa, per lo più firmata e riconoscibile, come i lavori di altre donne ‘incisori’, anche se non hanno goduto negli anni di una grande considerazione<sup>92</sup>. In questo caso probabilmente l’oblio non è da imputare al genere delle autrici, ma al tipo di arte praticata: *in primis* l’incisione è sempre stata ritenuta un’arte minore, sicuramente meno interessante della pittura o della scultura (anche gli uomini incisori non hanno goduto di grande fama nel corso dei secoli); ad aggravare la situazione concorre il tipo di soggetto rappresentato. Le opere commissionate ad artiste come suor Isabella erano soprattutto di tipo religioso: le incisioni dovevano accompagnare libri di preghiera e l’attenzione doveva essere concentrata sull’aspetto devozionale, non erano quindi adatte a dare sfogo alla creatività e all’inventiva dell’autrice<sup>93</sup>.

### Conclusioni

Le scritture femminili analizzate in questo lavoro fanno emergere tutte le problematiche naturalmente legate a questo genere di scritture: basti pensare alle difficoltà attributive, oggetto di diverse riflessioni, o alla collocazione non sempre ovvia in manoscritti di diversa natura. Tuttavia esse dimostrano anche come dei frammenti o dei documenti che tendono, per loro natura, a restare ai margini – e rischiano quindi di essere spesso trascurati – possano rivelarsi di grande interesse. Si tratta, infatti, di nuove acquisizioni utili per lo studio di un preciso tipo di scritture, ma soprattutto si tratta di testimonianze che intrecciano inevitabilmente la loro storia con quella delle istituzioni, delle famiglie nobili, delle città, con la vita quotidiana, con la cultura personale e familiare di chi scrive e che, come si è visto, riescono a diventare punto di partenza per indagini più ampie.

---

<sup>91</sup> Su Elisabetta Piccini la bibliografia è vasta, si vedano almeno Bagatti, *Un’artista francescana* e Valcanover, *Suor Isabella Piccini*. Più in generale sulle donne che praticano l’arte dell’incisione si veda Urbini, *Sul ruolo della donna ‘incisore’*.

<sup>92</sup> Urbini, *Sul ruolo della donna ‘incisore’*, p. 381.

<sup>93</sup> Per le riflessioni sui possibili motivi della scarsa considerazione data all’arte dell’incisione si veda ancora Urbini, *Sul ruolo della donna ‘incisore’*.

AFM = Trento, Archivio della Provincia tridentina dei Frati Minori

FBSB = Trento, Fondazione Biblioteca San Bernardino

*Annali* = Giuliana Polli, Remo Stenico, *Libro degli annali del Monastero della SS. Trinità in Trento 1519-1783*, Trento, s.n., 2012.

Bellarmino Bagatti, *Un'artista francescana del bulino. Suor Isabella Piccini (1646-1732)*, in "Studi Francescani", 3 (1931), pp. 282-306.

Giulia Barone, *Società e religiosità femminile (750-1450)*, in *Donne e fede*, pp. 61-113.

Francesco Baroni, *Vita della venerabile Giovanna Maria della Croce*, a cura di Teodorico Asson, in "Studi Francescani", 25 (1928), pp. 306-346.

Attilio Bartoli Langeli, *Scrivere e leggere come fattori d'identità tra medioevo ed età moderna*, in *Identità collettive tra medioevo ed età moderna*, a cura di Paolo Prodi, Wolfgang Reinhard, Bologna, Clueb, 2002, pp. 333-344.

Attilio Bartoli Langeli, *La scrittura come luogo delle differenze*, in *Scritture di donne. La memoria restituita*, a cura di Marina Caffiero, Manola Ida Venzo, Roma, Viella, 2007.

Attilio Bartoli Langeli, *La scrittura dell'Italiano*, Bologna, Il Mulino, 2009.

Attilio Bartoli Langeli, *Scrittura di donna. Le capacità scritte delle Clarisse dell'Osservanza*, in *Cultura e desiderio di Dio. L'Umanesimo e le Clarisse dell'Osservanza. Atti della II giornata di studio sull'Osservanza Francescana al femminile (10 novembre 2007, Monastero Clarisse S. Lucia, Foligno)*, a cura di Pietro Messa, Angela Emmanuela Scandella, Mario Sensi, Assisi, Porziuncola, 2009, pp. 81-96.

Elena Brambilla, *Scrivere in monastero*, in *Le cronache di Santa Cecilia. Un monastero femminile a Roma in età moderna*, a cura di Alessia Lirosi, Roma, Viella, 2009, pp. 9-29.

Antonio Carlini, Mirko Saltori, *Sulle rive del Brenta. Musica e cultura attorno alla famiglia Buffa di Castellalto (sec. XVI-XVIII)*, Trento, Provincia, 2005.

Francesco Mario Castelli Terlagio, *Claudia Particella*, in "Atti della Accademia rovetana degli Agiati", 5/A (1965), pp. 165-172.

*Le Clarisse in Carpi. Cinque secoli di storia (XVI-XX)*, 1: *Saggi*, a cura di Gabriella Zarri, Reggio Emilia, Diabasis, 2003.

Giuseppe Costisella, *Il monastero delle Clarisse di S. Carlo di Rovereto (1650-1782) nella vita economica sociale del suo tempo*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche. Sezione prima", 52 (1973), pp. 266-302.

*Le cronache di Santa Cecilia. Un monastero femminile a Roma in età moderna*, a cura di Alessia Lirosi, Roma, Viella, 2009.

*Donna, disciplina, creanza cristiana dal XV secolo al XVII secolo. Studi e testi a stampa*, a cura di Gabriella Zarri, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1996.

*Donne e fede. Santità e vita religiosa in Italia*, a cura di Lucetta Scaraffia, Gabriella Zarri, Roma-Bari, Laterza, 2009.

- Sylvie Duval, *Scrivere, contare, gestire. I libri di amministrazione dei monasteri femminili fiorentini (1320-1460)*, in *Scritture carismi istituzioni. Percorsi di vita religiosa in età moderna. Studi per Gabriella Zarri*, a cura di Concetta Bianca, Anna Scattigno, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2018, pp. 85-103.
- Elizabeth L. Eisenstein, *Le rivoluzioni del libro. L'invenzione della stampa e la nascita dell'età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1995.
- Annamaria Facchiano, *Monasteri femminili e nobiltà a Napoli tra medioevo ed età moderna: il necrologio di S. Patrizia (secc. 12.-16.)*, Altavilla Silentina (Sa), Edizioni studi storici meridionali, 1992.
- Giovanna Fogliardi, Giovanni Marcadella, *Scritture di donne: progetti e ricerche in corso negli archivi: un convegno a Firenze con la presentazione degli atti della giornata trentina dedicata agli archivi femminili*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche. Sezione prima", 88 (2009), pp. 243-251.
- Italo Franceschini, *Trento, Fondazione biblioteca S. Bernardino*, in *I manoscritti medievali di Trento e provincia*, a cura di Adriana Paolini, Firenze, Sismel, 2010, pp. 30-34.
- Maria Fubini Leuzzi, *Vita coniugale e vita familiare nei trattati italiani fra XVI e XVII secolo*, in *Donna, disciplina, creanza cristiana*, pp. 253-267.
- Paul F. Gehl, *Libri per donne. Le monache clienti del libraio fiorentino Piero Morosi (1588-1607)*, in *Donna, disciplina, creanza cristiana*, pp. 67-82.
- Giovanna Maria della Croce, *Frammenti. Esclamazioni. Testamento spirituale*, a cura di Maria Teresa Casella Bise, Firenze, Sismel, 2019.
- Giovanna Maria della Croce, *Lettere e altri scritti*, a cura di Maria Teresa Casella Bise, Firenze, Sismel, 2020.
- Giovanna Maria della Croce, *Rivelazioni. Libro quarto a laude di Dio*, a cura di Maria Teresa Casella Bise, Firenze, Sismel, 2021.
- Giovanna Maria della Croce, *Vita*, a cura di Cristina Andreolli, Claudio Leonardi, Diego Leoni, Spoleto, Cisam, 1995.
- Alessia Lirosi, *Libere di sapere. Il diritto delle donne all'istruzione dal Cinquecento al mondo contemporaneo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2015.
- Maria Arcangela Biondini (1641-1712) e il monastero delle Serve di Maria di Arco. *Una fondatrice e un archivio*, a cura di Giorgio Butterini, Cecilia Nubola, Adriana Valerio, Bologna, Il Mulino, 2007.
- Memorie segrete: una cronaca seicentesca del Monastero di Santa Rosa di Viterbo*, a cura di Eleonora Rava, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2020.
- Luisa Miglio, *Governare l'alfabeto. Donne, scrittura e libri nel Medioevo*, Roma, Viella, 2008.
- Rosanna Miriello, *I manoscritti del monastero del Paradiso di Firenze*, Firenze, Sismel, 2007.
- Un monastero di famiglia. Il Diario delle barberine della SS. Incarnazione (secc. XVII-XVIII)*, a cura di Valentina Abbatelli, Alessia Lirosi, Irene Palombo, Roma, Viella, 2016.
- Cecilia Nubola, *Ordini religiosi femminili in Trentino*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche. Sezione prima", 87 (2008), pp. 271-280.

- Tiziana Plebani, *Le scritture delle donne in Europa. Pratiche quotidiane e ambizioni letterarie (secoli XIII-XX)*, Roma, Carocci, 2019.
- Giuliana Polli, *Le Clarisse di San Michele a Trento. Ricostruzione dell'archivio ed edizione dei documenti (1193-1500)*, Trento, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, 2014.
- Giuliana Polli, *Il monastero di Santa Chiara a Trento dal secolo XVI alla soppressione nel 1810*, Trento, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, 2023.
- Samuele Rampanelli, Jessica Reich, *La 'lunga soppressione': ordini religiosi e confraternite nella parte italiana della diocesi di Trento da Giuseppe II alla nuova provincia del Tirolo*, in *Il Paese sospeso. La costruzione della Provincia tirolese (1813-1816)*, a cura di Marcello Bonazza, Francesca Brunet, Florian Huber, Trento, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, 2020, pp. 313-344.
- Marina Roggero, *L'alfabeto conquistato, Apprendere e insegnare nell'Italia tra Sette e Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1999.
- Remo Stenico, *La biblioteca San Bernardino dei Francescani in Trento*, Trento, Fondazione Biblioteca San Bernardino, 1996.
- Remo Stenico, *Giangrisostomo Tovazzi da Volano. Profilo biografico (1731-1806)*, Volano, s.n., 1993.
- Angelo Turchini, *Dalla disciplina alla "creanza" del matrimonio all'indomani del Concilio di Trento*, in *Donna, disciplina, creanza cristiana*, pp. 205-214.
- Silvia Urbini, *Sul ruolo della donna 'incisore' nella storia del libro illustrato*, in *Donna, disciplina, creanza cristiana*, pp. 367-391.
- Anna Francesca Valcanover, *Contributi ad una storia del libro illustrato veneto: Suor Isabella Piccini*, in "Biblioteche Venete", 4 (1985), pp. 29-48.
- Elissa B. Weaver, *Arcangela Tarabotti: a literary nun in Baroque Venice*, Ravenna, Longo, 2006.
- Elissa B. Weaver, *Le muse in convento (1450-1650)*, in *Donne e fede*, pp. 235-276.
- Emilio Zanette, *Suor Arcangela monaca del Seicento veneziano*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1960.
- Gabriella Zarri, *La chiesa dei principi e delle città tra Medioevo e prima età moderna*, Spoleto, Cisam, 2021.
- Gabriella Zarri, *Dalla profesia alla disciplina (1450-1650)*, in *Donne e fede*, pp. 179-225.